

Assaltata e incendiata la città di Ipil: 26 morti

Islamici all'attacco nelle Filippine

Ventisei morti nell'attacco che duecento guerriglieri separatisti musulmani hanno scatenato ieri contro la città di Ipil nelle Filippine meridionali. Rapinate sette banche, saccheggiate, devastate, incendiate almeno cinquanta edifici. I ribelli appartengono al gruppo Abu Sayyaf, sospettato di avere progettato un attentato al Papa e di essere collegato ai responsabili dell'impresa dinamitarda al World Trade Center di New York.

GABRIEL BERTINETTO

Per due ore ieri una cittadina di 50 mila abitanti nelle Filippine è retrocessa in pieno Far West. I banditi non sono arrivati a cavallo bensì più modernamente a bordo di veicoli a quattro ruote o dal mare su barche a motore. Anziché il mitico Winchester stringevano in pugno armi automatiche e ordigni esplosivi. Ma già spari la polvere i morti le grida i roghi gli assalti a banche ed edifici pubblici avrebbero potuto essere il copione di un film su sceriffi e fuorigiughe ambientato ai giorni nostri.

E invece è stata l'allucinante realtà di un mattino per i terrorizzati cittadini di questa località situata nell'isola di Mindanao 740 chilometri a sud della capitale delle Filippine Manila. Almeno 26 i morti e varie decine i feriti nell'incursione compiuta da due o trecento i ribelli musulmani del gruppo Abu Sayyaf. Sono piombati all'improvviso sulla città colpendo di sorpresa polizia ed esercito. Un gruppo è arrivato via terra su autobus e camion, un altro si è avvicinato via mare a bordo di battelli. Lo sbarco dei secondi e l'ingresso dei primi nell'abitato sono avvenuti in perfetta sincronia. Molti vestivano tute mimetiche. Erano armati con fucili mitragliatrici bazooka lanciafucili bomba a mano.

Fulminei si sono spartigliati a gruppi per le vie del centro ed obbedendo evidentemente ad un piano precedentemente fissato nei minimi particolari hanno subito neutralizzato i potenziali nuclei di resistenza dirigendosi contro la sede della polizia ed affrontando senza indossoni i soldati della piccola guarnigione locale. In queste azioni sono rimasti uccisi il comandante degli agenti ed un ufficiale.

Contemporaneamente altri comandos prelevavano d'assalto e rapinavano ben sette banche. Negozi cinema ed altri locali venivano saccheggiate e incendiate. Il tutto condotto da raffiche di proiettili e lanci di ordigni. In breve tutto il centro commerciale di Ipil era avvolto dalle fiamme. Bruciavano ben cinquanta edifici. Dopo aver rubato devastato ed ucciso gli assalitori hanno abbandonato il campo prevenendo l'intervento delle forze armate che il presidente Fidel Ramos ha fatto convergere sul luogo con l'ordine di sparare a

vista. Secondo fonti ufficiose i guerriglieri che hanno per obiettivo la secessione di Mindanao dalle Filippine e l'instaurazione di una Repubblica islamica hanno mirato sulla città di Ipil per vendetta. Qualche tempo fa avevano rapito il figlio di un facoltoso uomo d'affari e non avendo ancora ottenuto il riscatto hanno scatenato questa clamorosa offensiva con la quale hanno allo stesso tempo voluto punire la gente di Ipil per la mancata collaborazione e attingere direttamente ai forzieri delle banche quello che la famiglia del sequestrato aveva negato loro.

Rapine e sequestri di persona sono tra le fonti di autofinanziamento di questa frangia fuoriuscita dal Moro National Liberation Front l'organizzazione storica dell'indipendentismo islamico nelle Filippine, un paese a stragrande maggioranza cattolica. Il Moro sotto la guida di Nur Misuan ha accettato il dialogo con Manila ed è in trattative per ottenere il massimo possibile di autonomia rinunciando all'obiettivo secessionista perseguito in passato.

Gli ineducabili non hanno accettato la svolta e cinque anni fa hanno costituito il gruppo Abu Sayyaf che oltre a continuare la lotta armata con metodi particolarmente violenti (che includono massacrati di civili e missionari cristiani e attentati contro chiese e scuole) si è collegato alle più pericolose centrali del terrorismo internazionale. Proprio ieri a Manila la polizia ha esibito in una conferenza stampa pubblicizzata con grande rilievo sei presunti terroristi arabi arrestati nella Filippine dove si apprestavano a compiere attentati contro obiettivi americani e sauditi. I sei sarebbero collegati all'organizzazione che mise la bomba al World Trade Center di New York nel 1993.

Il gruppo Abu Sayyaf è sospettato di avere progettato un attentato al papa durante la visita da questo compiva nelle Filippine lo scorso gennaio. Anche in quell'occasione i ribelli filippini avrebbero agito in combutta con i terroristi musulmani che colpiscono il World Trade Center Da Manila transitò nei giorni del viaggio di Wojtyła quel Ramzi Ahmed Yousef poi arrestato in Pakistan ed estradato negli Usa dove è accusato proprio per l'impresa dinamitarda di New York.

Rivolta per l'acqua alle porte di Teheran. La polizia spara. Uccise sei persone

Diverse persone sono morte e molte altre sono rimaste ferite ieri in scontri avvenuti a Isfahan, una città satellite a 30 chilometri a sudovest di Teheran, tra polizia e manifestanti che protestavano per il caro vita. Non è ancora possibile fare un bilancio preciso degli incidenti, ma fonti informate riferiscono che almeno 6 persone sono state uccise e 15 ferite quando la polizia ha aperto il fuoco. Pur giocando sulle dimensioni degli scontri, la stessa agenzia ufficiale irana ha dovuto ammettere che nella città il malcontento degli abitanti per la mancanza di acqua potabile è trascorso in scontri con la polizia. Ma non ci sarebbe solo la mancanza di acqua alla base della rivolta: la protesta investe anche l'aumento delle tariffe dei mezzi di trasporto seguito dal raddoppio del prezzo della benzina entrato in vigore il 21 marzo. L'aumento del carburante si aggiunge a quelli di energia elettrica, gas e telefono e incide sul potere d'acquisto delle classi meno abbienti, già colpite da un'inflazione galoppante. Isfahan (Città dell'Islam) è un agglomerato urbano uguale a tanti altri sorti negli ultimi anni attorno a Teheran come conseguenza dell'esplosione demografica della capitale iraniana.



Bambini rwandesi nel campo profughi di Gashoro

Bouju/AP

A Kigali sono 180 i bambini rinchiusi in carcere con l'accusa di genocidio

Baby killer nel mattatoio Rwanda

GINEVRA. Bambini aguzzini di altri bambini. Protagonisti del genocidio insieme agli adulti hutu o tutsi. Al banchetto dell'orrore in Rwanda hanno partecipato anche loro ragazzi adolescenti tra gli undici e i 17 anni che oggi risultano tra i detenuti nel carcere di Kigali.

Ad un anno esatto dall'assassinio del presidente rwandese che innescò la paurosa ondata di violenze che ha distrutto il paese e scosso l'opinione pubblica mondiale si alza il velo anche sugli adolescenti. Hutu o tutsi che fossero sono centottanta i ragazzini accusati di genocidio rinchiusi nelle celle del carcere. Forse hanno ucciso i loro compagni di giochi amici d'infanzia vinti ossessionati dalle paure familiari prigionieri loro stessi di un odio inibale che ha consumato un genocidio dalle proporzioni spaventose.

Ottocentottanta morti dicono le cifre ufficiali della mattanza africana. Per la maggior parte tutsi ma fonti non governative tutti coloro che hanno lavorato e lavorato in Rwanda per nascondere uno straccio di convivenza civile danno cifre di morte ancora più agghiaccianti: oltre un milione e mezzo di cadaveri. Un sacco di oroni e stitaggi che ha riportato il mondo intero indietro di quarant'anni.

La notizia dei ragazzini assassini è stata data dall'Unicef a Ginevra mettendo in fila a questo dato: l'altro quello delle vittime di massa: circa 45 è rappresentato da bambini. E la prima volta nella storia - sottolinea il rapporto dell'Unicef - che un numero così alto di adolescenti è accusato di genocidio. I ragazzini rwandesi in carcere del resto sono molti di più: 467

«Ma - fa osservare il documento dell'Unicef - nessuno dei bambini arrestati è stato accusato formalmente ed alcuni di essi non sanno nemmeno quali accuse abbiano portato al loro arresto. Di questi come delle donne rinchiusi a Kigali e altrove si sta occupando da tempo il Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia.

Il carcere di Kigali è un dramma. Il carcere dell'inferno 1.467 ragazzini tra cui 180 accusati di genocidio (che molto probabilmente dovranno essere giudicati dallo speciale Tribunale istituito per i crimini compiuti nel corso della guerra civile) sono solo una piccola parte di umanità per ora senza speranza. I detenuti sono 7.200. Ma dentro celle in cui si vive in condizioni difficilissime (ci sono duecento donne e cinquanta bambini piccoli a volte piccolissimi di

età compresa tra un mese e cinque anni costretti a vivere un'allucinante odissea assieme alle loro mamme arrestate con l'accusa di genocidio.

I bambini accusati di genocidio in molti casi non hanno più nessuno. Sono vittime due volte della loro violenza e di quella degli altri: sui loro genitori o familiari più prossimi. La denuncia dell'Unicef non vuole restare un semplice quanto angoscioso dato statistico. L'organizzazione delle Nazioni Unite ha deciso di assumersi le spese affinché una decina di avvocati del Rwanda prestino la loro assistenza legale ai bambini detenuti. L'Unicef altresì chiede alle autorità rwandesi che vengano allevate soprattutto per i piccolissimi che hanno bisogno di restare accanto alle loro madri che siano migliorate le condizioni di detenzione.

La setta Aum preparava anche la bomba atomica

La setta neobuddista degli Aum Shinnkyo (Ventà suprema) ritenuta responsabile degli attentati al gas nervino a Tokyo stava studiando la produzione della bomba atomica attraverso tecnologie molto aggiornate. È l'ultima sorprendente scoperta della polizia giapponese dopo due settimane di indagini. Essa viene ad aggiungersi ai dati ormai certi sulle capacità della setta di fabbricare armi chimiche e batteriologiche. Fra vani documenti trovati nell'auto di un membro rimasto il 23 marzo per aver forzato un blocco stradale delle forze dell'ordine la polizia ha annunciato ieri di aver scoperto e fatto decifrare da esperti militari schemi dettagliati di tecniche per l'arricchimento dell'uranio che possiedono solo i paesi interessati a dotarsi di apparati nucleari.

Turco uccide le sorelle «Troppo moderne»

Un turco di trent'anni residente a Bonn ha ucciso a colpi d'arma da fuoco due delle sue sorelle tentando poi di togliersi la vita. Motivo: si vergognava dello stile di vita troppo occidentalizzato delle due ragazze. L'uomo ha sparato alcuni colpi di pistola contro le due giovanette durante una visita al genitori ed ha poi rivolto l'arma contro di se. Secondo alcuni familiari l'assassino succedeva a un altro omicidio: quello di fratello più anziano era stato macchiato dallo stile di vita delle giovanette che vivevano con una terza sorella più giovane in un appartamento alla periferia di Bonn.

Scoppio a Gaza. L'ingegnere salvo per miracolo?

Yihya Ayash, l'ingegnere palestinese a cui si attribuisce la paternità delle autobombe esplose l'anno scorso in Israele potrebbe essere sfuggito per miracolo alla deflagrazione che due giorni fa nel quartiere di Sheikh Radwan (Gaza) ha devastato una polveriera di Hamas. Lo ha riferito in radio Geri Saleem un funzionario dell'Autonomia palestinese. Secondo il funzionario vi sono elementi che indicano che Ayash (il ricercato in Israele senza segreti israeliani) fosse domenica nella palazzina investita dall'esplosione.

Versione turca del Mein Kampf in moschea

La magistratura di Mannheim ha aperto un'inchiesta sulla vendita alcune settimane or sono di copie di una versione turca del Mein Kampf fatta durante l'inaugurazione a Berlino della più grande moschea finora costruita in Germania. Il libro nel quale Adolf Hitler espone i principi alla base dell'ideologia nazista è stato posto in vendita nella versione turca con il titolo «Comunismo ed ebraismo internazionale».

I turisti rapiti in Danalia vengono trasferiti di villaggio in villaggio. Forse vicina la liberazione

L'Etiopia accusa i 9 italiani: «Ingresso illegale»

Vengono trasferiti di villaggio in villaggio. Ma gli anziani della comunità Afar confidano che la liberazione dei nove italiani sequestrati nel deserto della Danalia non sia troppo lontana. Le trattative proseguono. Anche con Addis Abeba. L'Etiopia accusa il gruppo di turisti di aver varcato i propri confini illegalmente. Ed è molto probabile che il rilascio sarà seguito da sanzioni.

DAL NOSTRO INVIATO TONI FONTANA

ADDIS ABEBA. La prigionia nel deserto della Danalia dei nove turisti italiani e della loro guida etiopica si misura essere ad un passo dalla fine. Nelle ambasciate d'Italia di Addis Abeba la parola d'ordine è black-out sulle notizie. L'ambasciatore Melani è esplicito: «Non chiedetemi nulla per un paio di giorni». Gli anziani Afar hanno probabilmente concordato le condizioni del rilascio dopo aver raggiunto i predoni che tengono gli ostaggi italiani partendo dal piccolo villaggio di Bahalit, a 200 chilometri da Macallé, capitale della regione etiopica nel Tigray.

La trattativa prosegue. Intanto gli 897 spediti da Roma si sono trasferiti ad Addis Abeba. Potrebbe essere il segnale che la liberazione dei sequestrati è imminente. I nove turisti italiani e la guida etiopica vengono trasferiti di villaggio in villaggio ma è certo che i predoni si spostano nella zona compresa fra il lago Asale e il lago Alfrera.

Attesa dunque mentre per la comitiva di turisti si profilano altri guai. Fortunatamente meno seri di

quelli che stanno passando. Il ministro degli Esteri etiope Seyufi Masfin non ha nascosto ieri un certo fastidio per il clamore suscitato dal sequestro dei turisti. In Etiopia si vota per le elezioni legislative fra pochi giorni, il 27 maggio. E l'Italia è uno degli sponsor del nuovo corso inaugurato dal presidente Melles Zenawi. Masfin ha confermato che i turisti sequestrati sono stati localizzati nella regione nord orientale dell'Etiopia nei pressi della località Alfrera e ha precisato che la comitiva si era avventurata nel deserto con 17 cammelli. Il rappresentante di Addis Abeba ha smentito categoricamente che siano state inviate truppe per scovare il rifugio dei predoni. Il governo sta appunto organizzando le elezioni che dovrebbero sancire la nuova Costituzione adottata nel dicembre dello scorso anno e che afferma il diritto alla secessione delle regioni dell'Etiopia nel tentativo di evitare nuovi conflitti tra le diverse etnie che compongono il paese africano.

«Non un solo soldato è stato in-

viato nel deserto alla ricerca degli ostaggi», ha detto Seyufi Masfin. Lo sciacco intendere che il governo di Addis Abeba non intende suscitare contrasti con gli Afar nelle cui regioni le elezioni si terranno con 20 giorni di ritardo, il 27 maggio, per permettere la compilazione delle liste elettorali.

«La nostra preoccupazione è che la liberazione dei turisti italiani si svolga in una cornice di sicurezza», ha detto il ministro degli Esteri etiope. Una volta liberati gli avventurati turisti dovranno tuttavia fare i conti con altri problemi. Masfin ha infatti confermato che la comitiva è penetrata illegalmente e senza preannunciare. Lo sconfinamento in territorio etiopico ne consegue - come ha detto il rappresentante del governo di Addis Abeba - che vi è stata una violazione della legge. Masfin non ha precisato se ciò comporterà una sanzione ma il potere è tutt'altro che campata in aria e fonti diplomatiche italiane lasciano intendere che si tratta anche di una concreta probabilità.

ha attraversato il confine fra Etiopia ed Eritrea anche se non si sa con precisione il punto esatto del deserto dove sono stati rapiti i nove turisti italiani. Il governo etiope dal canto suo ha fatto sapere all'ambasciata d'Italia che la questione del sequestro non è affatto all'ordine del giorno ad Asmara che condurrà la vicenda un problema del governo di Addis Abeba.

E nella capitale etiopica i giornali dedicano intere pagine alle elezioni ed al rapimento dei turisti è stato relegato in una breve notizia apparsa con alcuni giorni di ritardo.

Ad Addis Abeba è giunto un osservatore elettorale italiano Alessandro Righetti che assieme ad altri tre esperti della comunità internazionale (sono rappresentati Stati Uniti, Germania, Gran Bretagna, Svezia, Olanda e Canada) seguirà lo svolgimento delle lezioni cui l'Eprdf a maggioranza tigrina assegna un'importanza decisiva. E l'Italia ha sostenuto anche finora l'operazione. L'arrivo del processo elettorale in Etiopia.

Esercito algerino preme alle frontiere

Monito a Khartoum «Colpiremo gli integralisti sul vostro territorio»

ALGERI. L'esercito intensifica la sua offensiva contro le basi degli integralisti islamici e quest'ultimi lanciano la loro campagna di morte contro i giornalisti in Algeria il bagno di sangue sembra non avere soluzione di continuità. Dopo aver attaccato e distrutto nei giorni scorsi un convoglio di quaglie alla frontiera con Libia e Tunisia uccidendo decine di terroristi e sequestrando una grande quantità di armi, l'esercito algerino ha decretato lo stato di massima allerta alle frontiere sud orientali del Paese intensificando la sorveglianza attorno ai campi petroliferi e creando quattro zone di esclusione nelle quali la circolazione delle persone e dei beni sia limitata al personale delle imprese e ai residenti. La decisione concorda con gli osservatori diplomatici ad Algeri i quali lo stato di tensione tra il governo di Algeri e il regime milita-

re islamico del Sudan più volte accusato di sostenere e addestrare gli integralisti algerini. Ma la repressione non ferma l'azione dei killer di Allah, un commando integralista ha ieri ucciso sgozzandolo Mokhouf Boukhar. Dopo un cronista sportivo della televisione di Stato l'attentato è avvenuto a Costantina nell'est dell'Algeria e per l'occasione i terroristi si erano travestiti da poliziotto Boukhar è il frenetico duemino giornalista ucciso negli ultimi due anni in Algeria. Un piccolo spiraglio di speranza in questo mare di tenebre viene dalla ripresa delle consultazioni tra il presidente, Liamine Zeroual e alcuni partiti dell'opposizione sulle possibili soluzioni alla crisi che da tre anni scuote l'Algeria dopo i leader del Fin ren è stata la volta dell'ex presidente Ahmed Bou Blija a discutere con le autorità algerine i punti di un possibile compromesso che rilancia il dialogo.